

IL SULTANO MALEK AL KAMIL, FRANCESCO D'ASSISI, FEDERICO II DI SVEVIA E LA SCUOLA POETICA SICILIANA IN DANTE

I. Ritengo che non sia superfluo ricordare che occorra leggere – e *intendere* – la vita e gli scritti di san Francesco e gli scritti attribuiti a Federico II di Svevia e ai poeti della cosiddetta Scuola Siciliana, *storicizzandoli*, proiettandoli cioè, rigorosamente, nella civiltà dall'alto medioevo, tra il 1100 e il 1200, per capire il senso, e il valore, che Francesco realizza, non meno di tanta parte dei poeti della Magna Curia federiciana, dell'apertura verso una *nuova* visione della vita e della natura, applicando ovviamente le strutture che la cultura del tempo offriva, rovesciandone, e non a capriccio, i significati. Penso, ad esempio, alla sua gioiosa visione del mondo rispetto a quella ufficiale, cupa, tragica, spettrale. Erano lontani dalla cognizione di Francesco, e di non pochi poeti della scuola siciliana, testi canonici di grande diffusione, di pura ispirazione ascetica, come il *De contemptu mundi* di Giovanni Lotario, poi papa Innocenzo III.

Dal punto di vista della scrittura, Francesco osservò perfettamente, sublimandone il valore, i modelli retorici che la regolavano, specificatamente la numeralogia, che si richiamava all'interpretazione pitagorica del mondo passata attraverso Platone, soprattutto del *Timeo*, conosciuto nella traduzione, e nel commento, di Calcidio e di Macrobio (III e IV sec dopo Cristo).¹

Francesco, figlio del mercante assisano di stoffe Pietro di Bernardone, morì giovanissimo nel 1226, a soli 44 anni. Era nato nel 1182. Fu dotato di un temperamento forte, non disposto a compromessi di alcun genere. La stessa indole ebbe l'altro gigante del suo tempo, Federico II di Svevia, il quale, naturalmente, la visse, e l'esprime, in altri termini e per altri fini. Ora, mentre il nobile feudale, vivendo di rendita non aveva bisogno d'istruzione, anzi spesso era analfabeta, il mercante dell'età comunale, impegnato in operazioni finanziarie sempre più complesse, per acquistare un suo prestigio sociale ha bisogno d'istruzione e di cultura. E Francesco è un giovane che assimila l'intera cultura del suo tempo, dalla conoscenza delle lingue d'uso (latino e francese), alla produzione letteraria cortese, carolingia e arturiana.

Dopo la crisi interiore che lo porterà a fondare l'Ordine dei Frati Minori, farà suo anche l'intero scibile religioso, dalle Sacre Scritture a Gioacchino da Fiore, a Gregorio Magno, a tanti altri. Al posto della tradizionale definizione di *monaco* fa propria quella di *frate*, privilegiando gli strati popolari della città e della campagna. Adotta il termine *Minore*, assumendolo da Gioacchino da Fiore, uno degli autori da lui privilegiati, e vestendo il *saio*, mezza tunica di tessuto di lana grezza, come vestivano i contadini assisani. (Se volessimo

¹ La bufera delle sottili disquisizioni filologiche si ritiene oggi definitivamente placata. Sul *per* e sul *cum* del *Cantico* sono corsi fiumi d'inchiostro fino agli anni Cinquanta (da Luigi Foscolo Benedetto a Vittore Branca, da Mario Casella a Gianfranco Contini, ad Antonino Pagliaro), dimenticando che, in qual periodo aurorale della nostra lingua, il valore delle preposizioni era meno rigido di quanto non sia oggi: il complemento d'agente, di causa, di mezzo, potevano anche coesistere. (Su tale disputa, cfr.: Giacomo Sabatelli, *Studi recenti sul 'Cantico di frate Sole'*, in "Archivum franciscanum historicum", a. LI, 1958, pp. 3-24).

assumerlo a metafora: quasi a disprezzo dei costosi tessuti raffinati della bottega paterna).

La cultura di Francesco adolescente è quella provenzale, con particolare privilegio per quella del ciclo bretone. Porta quei valori – specificatamente la *musica*, terza delle Arti del Quadrivio – nella visione evangelica dell’essere nel mondo, ribaltandone il senso: la *cortesia*, la *liberalità* (cioè, la generosa prodigalità), la *masserizia* (cioè, il risparmio), l’*amore cortese*, la *magnanimità cavalleresca*, acquistano una dimensione nuova e rinnovatrice. Le ragioni dell’esistenza devono consistere unicamente nel *Vivere vitam secundum formam Sancti Evangelii*, come avrebbe sancito nel *Testamento*. Figlio della borghesia mercantile, avverte il peso del veleno delle ricchezze e sollecita al disprezzo del denaro. Nell’ottavo paragrafo della *Regula non bullata* (1221) sancisce: “Nessun frate, ovunque sia, e dovunque vada, in nessun modo prenda con sé o riceva da altri o permetta che sia ricevuta pecunia o denaro, né col pretesto di acquistare vesti, libri, né per compenso di un lavoro, insomma per nessuna ragione, se non per una manifesta necessità dei frati malati; perché non dobbiamo ritenere che l’utilità e il valore della pecunia o del denaro siano maggiori di quello delle pietre”.² Concetto che ribadirà, con la stessa fermezza, nei paragrafi IV e V della *Regula bullata* (1223).

La *Leggenda dei tre compagni*, nel cap. XI, ricorda: “Nella povertà molto si rallegravano, perché non desideravano le ricchezze, e dispregiavano tutte le cose transitorie, le quali si potevano dalli amatori di questo mondo desiderare. Principalmente il denaro calpestavano colli piedi loro: e così come dal Santo erano ammaestrati, giudicavano il denaro come lo sterco d’asino, di eguale peso e prezzo”.³

Sul divieto di acquistare *libri*, occorre intendersi bene per non aggiungere equivoci ad equivoci. Francesco coltissimo non auspicava certamente che i frati si tenessero lontani dalla lettura. Occorre comunque ricordare che per la scoperta della carta e, quindi, della stampa, dovevano trascorrere quasi altri due secoli. Pertanto, quando Francesco parla di libri si riferisce ai manoscritti pergamenei, costosissimi, privilegio dei ricchi, che, spesso li acquistavano, più che per desiderio di cultura, per dare “lustro alla bottega”, per dirla col Manzoni a proposito di don Ferrante, quindi come speciale esibizione di benessere materiale. Francesco, al contrario, esalta il valore del lavoro manuale. Scrive nel *Testamento*: “Io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino di lavoro quale si conviene all’onestà. Coloro che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l’esempio e tener lontano l’ozio”.⁴

Mentre la cultura ufficiale predica il ‘disprezzo del mondo’; un sentimento cupo della morte; un desiderio ossessivo di allontanarsi dal mondo e di dissolversi (*cupio dissolvi*), Francesco apre verso il senso gioioso della vita e va incontro a tutti fraternamente: agli emarginati, ai sofferenti, ai lebbrosi, come ai Papi e al Sultano d’Egitto. Per questo non condivide la scelta degli eremiti, e dà dei *romitori* un significato, e un valore, nuovi. Saranno le *Carceri del Subasio*, *La Verna*, *Greccio*, ecc.

Al contrario di quanto tramandano gli affascinanti racconti delle *Legendae*, che lo esaltano come ‘pecorella di Dio’, come ‘giullare di Dio’, come la mansuetudine e la ‘perfetta letizia’

2 Francesco d’Assisi, *Gli scritti e la leggenda*. A cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Rusconi, 1983, pp. 81-82.

3 *La leggenda dei tre compagni*. Prefazione e note di Ezio Franceschini, Milano, Edizioni O. R., 1968, pp. 58-59.

4 Francesco d’Assisi, *Gli scritti e la leggenda*, ed. cit., pp. 115.

fatte persone, Francesco fu un lottatore indomito, un combattente coraggioso, colui che volle sfidare i valori religiosi, sociali, umani consolidati. Un punto fermo della sua cognizione esistenziale era che 'religiosità' e 'civiltà' dovevano esprimere una sintesi inscindibile. Il Francesco della storia, quello autentico, è quello che scolpisce Dante nell'XI del *Paradiso*: per i suoi ideali 'corse' in guerra del padre, e con lui 'corsero' i suoi primi seguaci. Né 'gli gravò viltà di cor le ciglia' per essere figlio di un mercante (e non, quindi, di un nobile) per presentarsi dal Papa per ottenere l'approvazione della *Regola*, né di predicare Cristo 'e gli altri che il seguirono' (cioè gli Apostoli) dinanzi al superbo Sultano d'Egitto.

Atleta della fede cristiana, Francesco non ha posa. Da Assisi e dall'Italia vuol portare la fede di Cristo in Oriente, presso gl'infedeli, non considerandoli più nemici da affrontare con le armi, come accadeva con le Crociate, ma fratelli da recuperare al magistero di Cristo. Nel giugno del 1219, con dodici frati, partì per l'Oriente persuaso che i frati avrebbero dovuto comportarsi più come 'pellegrini pacificatori' e meno impegnati a convertire. Il fine doveva essere quello di stabilire una rete di rapporti umani, un bisogno della conoscenza dell'altro.

Fatto prigioniero dai saraceni a San Giovanni d'Acri, percosso e incarcerato, in perfetta opposizione alle cruente Crociate, stabiliva un dialogo col Sultano Malek Al Kamil, col quale, sappiamo, l'incontro non andò oltre lo scambio di stima e di cordialità. Tra le altre fonti francescane, riferiscono l'impavida impresa quella superba grammatica della gratitudine e dell'amore che sono i 53 *Fioretti del glorioso messere Santo Francesco e de' suoi frati*, volgarizzati brillantemente da un frate minore toscano, come ci tramanda la tradizione, Ugolino da Monteregio, desunti dal testo latino *Actus beati Francisci et sociorum eius*, composti probabilmente tra il 1322 e il 1328. (La prima edizione a stampa risale al 1470, presso l'editore Longo di Vicenza). Leggiamo nel cap. XXIV, 4-5, dedicato a *Come santo Francesco andò per convertire il Soldano di Babilonia*: "Il Soldano cominciò ad avere grande divozione di lui, e per la costanzia della sua fede, e sì per lo dispregio del mondo che vedeva in lui: imperò che nullo dono da lui [cioè, dal Sultano] voleva ricevere, essendo poverissimo (...). E da quel dì innanzi il Soldano l'udiva volentieri, e pregollo che spesso volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui e a' compagni ch'e' potessero predicare dovunque piacesse loro. E diede loro un segnale [un lasciapassare] per lo quale e' non potessero essere offesi da persona".⁵ Che non era poco per quel tempo e che rende quell'incontro anche la chiave del nostro quotidiano operare, se vogliamo evitare scontri disumani e insensati.

Francesco, ancora, ha un rifiuto istintivo per le cariche che esprimano 'potere', quindi privilegi, denaro, profitto. Quando, tra la fine del 1220 e primi del 1221, anno della morte di san Domenico, si trovò a Roma, proprio con san Domenico, ospite del cardinale Ugolino, poi papa Gregorio IX, mentre san Domenico si esaltò nell'invito fatto ai due di proporre loro seguaci per la nomina a vescovi, san Francesco, che parlò dopo san Domenico, disse al cardinale: "*Domine, minores ideo vocati sunt fratres mei ut maiores fieri non presumant. Docet eorum vocativo ipsos in plano subsistere, et humilitatis Christi sequi vestigia, quo tandem*

5 I *Fioretti del glorioso messere santo Francesco e de' suoi frati*, in Francesco d'Assisi, *Gli scritti e la leggenda*. A cura di Giorgio Petrocchi, ed. cit. pp. 837-838.

*in respectione sanctorum plus aliis exaltentur. Si vultis, ait, ut fructum faciat in Ecclesia Dei, tenete illos et conservate in statu vocationis eorum, et ad plana reducite vel invitos. Et ad prelationem illos ascendere nullatenus permittatis.*⁶ Episodio riferito anche da Tommaso da Celano, nel cap. CIX della *Vita Seconda* (148, 2-3).

San Francesco ha il privilegio di dare concretamente l'avvio della nostra attività letteraria e della nostra stessa poesia. Alle origini della letteratura italiana stanno, suggestive e ammonitrici, le *Laudes Creaturarum*, o *Canticum fratris Solis*, o *Cantico delle Creature* – il titolo si deve agli amanuensi – datato, come attestano fonti autorevoli, al 1224-1226, anno della morte del Santo.⁷

L'altro testo più antico della letteratura delle nostre origini, il noto *Contrasto* di Cielo d'Alcamo (o Dal Camo), cioè dalla 'briglia', dal 'morso, quindi di un vetturino, come ipotizza Salvatore Battaglia,⁸ si colloca, inequivocabilmente, tra il 1231 e il 1250, cioè tra l'istituzione della *Defensa*, l'istituto giuridico medievale che assicurava protezione a chi, subendo un ingiusto danno, invocava il nome del sovrano, *Defensa* stabilita dalle *Costituzioni melfitane* e la morte di Federico II.

Quindi, l'epifania della nostra poesia, se non anche della nostra lingua, si apre col *Cantico* di Francesco. È certo, altresì, che negli stessi anni 1224-1226 poetavano in volgare anche i poeti meridionali, cosiddetti 'siciliani', che avevano come punto di riferimento imprescindibile la palermitana Magna Curia federiciana.

In soli trentatré versi il canto di Francesco scolpisce, in una stupenda scenografia, insieme metaforica e realistica, il più solenne ritratto dell'universo di tutti i tempi e di tutte le letterature, nelle componenti realistiche e spirituali, dalla vita alla morte, dal transeunte all'eterno, con una pregnanza lirica, nell'armonia musicale, e un sentimento gioioso della natura, un'articolazione d'immagini calate in un impasto cromatico unico e che, almeno nella poesia, non si sarebbe ripetuto mai più. Occorre, tuttavia, guardarsi dalla tentazione di collocare l'esemplare lezione di Francesco in un assurdo iperuranio, o di fare di lui un profeta contestatore. Egli vive, anche per noi, nella superba armonia del *Cantico* se colto entro i termini del suo tempo, nella sua storicità. Come afferma un lettore attento come Francesco Flora, "l'uomo che inventò il canto di frate Sole, e quello dell'acqua umile preziosa e casta, e fin il canto di sora nostra morte corporale, e accordò le parole della predica agli uccelli e del sermone a frate lupo, fu certamente un poeta più intenso di lirica forza e di immagini che non tutti i poeti religiosi

6 *Compilatio Assisiensis dagli scritti di fr. Leone e Compagni su S. Francesco d'Assisi*. I ed. integrale dal ms 1046 di Perugia [*Legenda antiqua perusina*], con versione italiana a fronte e note a cura di Marino Bigaroni ofm., Assisi, Ed. Porziuncola, 1975, pp. 106-107. "Signore, i miei frati sono stati chiamati minori, perché non presumano di diventare maggiori. La vocazione insegna loro a stare in basso e seguire le orme dell'umiltà di Cristo, affinché da ultimo vengano esaltati più degli altri al cospetto dei santi. Se volete che portino frutto nella Chiesa di Dio, lasciateli nella loro vocazione, anzi costringeteli in basso anche contro la loro voglia, e non permettete loro di dare la scalata alle prelature". Tra. di Marino Bigaroni, *ibidem*).

7 Per un maggiore approfondimento, rimando al mio contributo: *Rileggere il 'Cantico delle creature, in Assisi nella civiltà delle lettere. Indagini e letture di storia letteraria e civile da Properzio ai giorni nostri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 35-56. (Già in 'Critica letteraria', n.155, 2012).

8 Salvatore Battaglia, *La letteratura italiana*, tomo I, *Medioevo e umanesimo*, Firenze, Sansoni 1971, p. 61.

del Duecento e del Trecento, compresi Iacopone e Caterina”.⁹ Né bisogna dimenticare che il *Cantico*, la *Regula non bullata* e, naturalmente, il *Testamento*, sono i depositari delle sue ultime volontà e incidono quel potente messaggio personale che cambiò il destino dell’uomo e della Chiesa.

II. Federico II di Svevia operatore culturale e poeta.

Sulla forte personalità dell’imperatore Federico II Hoenstaufen, re di Germania, di Sicilia, di Gerusalemme, *Stupor mundi*, come lo definirono i suoi contemporanei, e Dante: “secondo la fama che di lui grida, egli fu loico e clerico grande”(*Convivio*, IV, 10,)-10), forse il legislatore più grande dopo Giustiniano, esiste una bibliografia di contributi storici e politici tanto vasta quanto, spesso, contraddittoria.¹⁰ Ciò – ma vale per ogni rassegna bibliografica – perché ogni storico, anche il più autorevole, esprime sempre un pensiero ‘personale’ che ritiene fondato perché autenticato da documenti, a parer suo, degni di fede. È un territorio che, ovviamente, non mi appartiene e dal quale ritengo di dovermi tenere lontano. A me interessa scandagliare le ragioni che persuasero Federico II di Svevia a offrirsi *Stupor mundi* anche come operatore culturale, amante delle lettere, delle arti, della filosofia, scrittore e poeta in proprio. Fu uno degli uomini più colti del suo tempo. Conosceva e parlava e scriveva almeno otto lingue. “Lo statico mondo della scolastica venne infranto, a metà del Trecento, da Federico II, che inviò ‘ufficialmente’ allo Studio Bolognese alcuni trattati di Aristotele e di altri filosofi antichi tradotti dal greco e dall’arabo”.¹¹ Se dobbiamo prestar fede al suo contemporaneo Fra Salimbene da Parma, dobbiamo sapere che “*scribere et cantare solebat et cantilenas et cantiones invenire*”.¹² Fu colui che, nel tempo della violenza delle crociate che sconvolsero i tre popoli monoteisti (cristiani, ebrei e arabi), seppe ospitare alla sua corte i massimi rappresentanti di quella cultura, che vissero, e operarono, nel suo regno, per la prima volta nella storia dell’umanità civile, in perfetta pace e armonia. A parte le imprese politiche e amministrative, lottò con tre giganti della Chiesa: l’ottantenne papa Gregorio IX dotato di profonda cultura; papa Innocenzo IV; papa Urbano VIII. Per le ragioni che sono state ricordate anche in questa sede, subì tre scomuniche per non aver partecipato alla crociata: da Gregorio IX (1227-1242) e da Innocenzo IV(1243-1254) che, nel Concilio di Lione (1245) ribadì la sua precedente, dichiarandone la deposizione da sovrano. Federico II “si occupò molto dell’agricoltura, creando *regiae massariae* modello, vietando il sequestro, per causa di debiti, dei buoi e degli strumenti agricoli (...). In lui confluirono tre civiltà: la latino-germanica, la normanna, l’araba: degli Svevi ereditò gli ideali della politica imperiale, dai Normanni derivò in parte i sistemi del governo accentratore, dagli Arabi l’amore per la cultura e le abitudini orientali di una vita di sfarzo e di piacere”.¹³ Nato a Jesi nel 1194, morì a Castel Fiorentino nel 1250. Aveva 56 anni.

9 Francesco Flora, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, XV ed., 1965, vol. I, pp. 52-53.

10 Aggiungo due recenti monografie: David Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*. Traduzione di Gianluigi Mainardi, Torino, Einaudi, 1988, pp. 401; Mario Barboni – Mauro Bocci, *Federico II. Stupor mundi*, Sant’Arcangelo di Romagna, Rusconi, 2018, pp. 196.

11 Alberto Consiglio, *Introduzione a Federico II di Svevia – Lorenzo il Magnifico, Uomini e falchi*, Roma, Canesi, 1965, p. 17.

12 Fra Salimbene da Parma, *Chronica*, Parmae, Fiaccadori, 1887, p. 166.

13 Raffaello Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari, Laterza, 1951, p. 191 e 208.

Va sempre ricordato che Federico II di Svevia, “religioso e politico insieme, aveva apertamente protetto Francesco d’Assisi, del quale aveva approvato l’opera purificatrice e di profondo rinnovamento della Chiesa (...). Che raccoglieva il pensiero di Francesco d’Assisi, di Antonio da Padova, di Gioacchino da Fiore, che aveva pervaso la vita del tempo con la visione di una Chiesa tornata alla semplicità evangelica, alle cure puramente spirituali, e lo utilizzava come argomento formidabile di polemica. La sua lotta non era contro la fede, ma contro gli uomini che la rappresentavano”.¹⁴

A lui si deve la fondazione, nel 1224, dell’Università di Napoli, che porta il suo nome; il riordino della Scuola Medica Salernitana; la ricca e articolata Scuola poetica della Magna Curia, a imitazione di quella provenzale, nella capitale Palermo, che gli storici dell’attività letteraria italiana, compreso Dante, definirono Scuola Poetica Siciliana.

Certo, la produzione narrativa e in versi di sicura attribuzione a Federico II è piuttosto scarsa.

Sul versante narrativo ci è pervenuta un’opera ampia e ben articolata, *De arte venandi cum avibus*, testo prezioso anche dal punto di vista della scienza ornitologica.

Ovviamente, né nelle rime di certa attribuzione, né in quelle dubbie, dobbiamo aspettarci da un sovrano, che aveva non pochi problemi cruciali da affrontare per reggere la tenuta di un regno immenso, e non poco inquieto, abitato da popoli eterogenei anche culturalmente, di trovare il ‘poeta’ autentico secondo anche la lezione crociana. Siamo di fronte a dei non superficiali esercizi di versificazione che, nei motivi, nelle forme e nella lingua rientravano nei canoni della Scuola poetica da lui voluta. Anche se nati nei rari momenti di ‘svago’, i suoi versi esprimono aspetti compositivi, motivi e intonazione propri della Scuola da lui voluta.

Al contrario, non ha avuto, mi pare, l’importanza che meriti, sul piano narratologico e su quello scientifico, l’ampio e ben articolato trattato ricordato *De arte venandi cum avibus*. Non conosciamo la data certa della stesura. Come scrive Alberto Consiglio nell’*Introduzione* all’elegante riduzione del testo, “tra i libri rari, misteriosi e praticamente inediti del Medioevo, il più strano, il più bello, il più ricco di magia, è il *De arte venandi cum avibus* di Federico II di Haustaufen, l’arte di cacciare gli uccelli, ovvero l’arte della falconeria (...) Il falco era l’aspirazione segreta, l’ideale inconsapevole dell’uomo libero”.¹⁵ Oggi disponiamo della sua edizione integrale, a cura di Anna Laura Trombetti Budriesi, esemplata dal Ms Pal. Lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana.¹⁶

Opera preziosa anche, come ricordavo, per la scienza ornitologica, vuole dimostrare, altresì, come la ‘caccia’ non doveva intendersi come esclusivo *ludus*, come puro divertimento, bensì come espressione dello stato sociale. Come scrive nell’*Introduzione* la Trombetti Budriesi, “la pratica venatoria (...) era finalizzata a trasmettere una severa morale guerriera”,¹⁷ così come intese trasmettere nella Sicilia normanno-sveva aspetti della cultura

14 Mario Barboni – Mauro Bocci, *op. cit.*, p. 71 e 133.

15 Alberto Consiglio, *op. cit.*, p. 9 e 29.

16 Federico II di Svevia, *De arte venandi cum avibus. L’arte di cacciare con gli uccelli*. Edizione e traduzione italiana del ms lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna collazionato con il ms Pal. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana, a cura di Anna Laura Trombetti Budriesi. Prefazione di Ortensio Zecchino, Bari, Laterza, 2000, pp. 1294.

17 Anna Laura Trombetti Budriesi, *Introduzione* a *op. cit.*, p. IX. L’opera merita di essere integrata con la lettura de *Il genio degli uccelli* di Jennifer Ackermann. Traduzione di Milena Zemira Ciccimarra, Milano, La Nave di Teseo editore, 2018, pp. 622.

e della scienza della natura. Federico “intese che l’*Ars venandi cum avibus* fosse sintesi di teoria e pratica: troviamo in questo atteggiamento mentale, il motivo fondante gli scambi tra dotti e sovrani normanni, finalizzati a concretizzare il sapere in azione sul territorio, nonché a regolare i rapporti con i sudditi, attraverso la legislazione, sulla base di quanto gli intellettuali andavano elaborando, mettendo a confronto esperienze diverse”.¹⁸

Redatto in una prosa latina classicamente elaborata, steso in sei ampi capitoli, se riflettiamo sugli impegni nei quali Federico doveva attendere per tenere l’ ‘ordine’ da sovrano nel suo immenso regno, cinto da una fitta rete di castelli e di fortificazioni, ci viene il dubbio che ci sia presente la mano di quel letterato nativo di Capua, dalla raffinata perizia retorica che connota la sua prosa latina, scrittore della cancelleria imperiale e protonotaro della Corte, intrepido assertore della laicità dello Stato, che fu Pier delle Vigne, colui che, come Dante ricorda, gli tenne *ambe le chiavi del cor* (*Inf.* XIII, 58-59), il suo confidente più amato e più ascoltato, fino a quando, secondo quanto ci riferiscono le fonti, l’invidia dei cortigiani non lo fece sospettare di tradimento e, accecato e imprigionato, non si suicidò. Altro esempio, se ce ne fosse bisogno, di quanto Federico fosse spietato coi propri nemici. Ma che ci fosse, se non la stesura, almeno la supervisione della forma di Pier delle Vigne è opinione destinata a rimanere tale.

III. *La Scuola Poetica Siciliana*¹⁹

I primi rimatori che conosciamo sono dell’Italia meridionale. Per convenzione, consolidata nei secoli, li riferiamo, per consonanza dei temi e quasi sempre anche per forme metriche e linguistiche, alla Scuola Poetica Siciliana che, tra gli anni 1233-1240, ebbe punto di riferimento nella Magna Curia, a Palermo, capitale del Regno Svevo. Ne facevano capo – per ricordare i più noti – il notaio Giacomo da Lentini, il poeta più famoso e più rappresentativo della Scuola, il più vario sperimentatore nel campo della metrica e della tecnica; Pier delle Vigne, dopo l’Imperatore, la personalità più influente della Magna Curia; Cielo d’Alcamo; i messinesi Odo e Guido delle Colonne; Ruggerone da Palermo; Rinaldo d’Aquino; Giacomino Pugliese, uno dei poeti di più schietta e vivace ispirazione; Re Enzo, figlio naturale di Federico II, nato ed educato a Palermo; Ruggero Pugliese; Folco Ruffo di Calabria; Stefano Protonotaro di Messina; Re Manfredi, altro figlio naturale di Federico II. Ricordiamo ancora che, quasi tutti, sono registrati nel Cod. Vat. Lat. 3793 della fine del XIII secolo e l’inizio del XIV. Li accomuna la poetica cavalleresca, specificatamente arturiana, resa, nei più sensibili, di una cordialità tutta meridionale, con accenti delicati e finanche teneri. Tuttavia, occorre tenere ben presente, come ricorda il Folena, che “*aulici e curiales* sono i protagonisti della scuola siciliana, personaggi di corte, funzionari dell’amministrazione regia, rappresentanti dell’imperatore: di questa *élite* che comprende gli ‘*excellentes Latinorum*’ fanno parte i ‘*doctores indigeni*’ della Sicilia e i poeti ‘*prefulgentes*’ del resto dell’Italia meridionale (e poi della Toscana), quelli che secondo Dante hanno raggiunto per primi in Italia il magistero supremo dell’arte poetica ”.²⁰ È certo, comunque, che ha un senso che deve far riflettere la quasi totale assenza di toni

18 Ivi, pp. LVIII-LIX.

19 Sull’argomento, e per una essenziale bibliografia ragionata, cfr.: Daniele Mattalia, *La scuola siciliana*, in *Orientamenti Culturali – Letteratura Italiana – I Minori*, Milano, Marzorati, 1961, vol. I, pp. 47-97.

20 Gianfranco Folena, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in *Storia della Letteratura Italiana*. Direttori Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. I, *Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965, p. 274.

encomiastici o satirici ben accetti dalla poesia di corte. È ovvio che il linguaggio e la tematica amorosa richiamino ancora il repertorio provenzale, ma non passivamente, bensì con una dinamica originale che va oltre i modelli. Ritengo che non ci siano più dubbi che, come avverte ancora Folena, “la dinamica di sviluppo della poesia siciliana, così difficile da cogliere e da seguire per la mancanza assoluta di dati di cronologia anche relativa, va vista in ogni caso in rapporto con la storia delle forme poetiche prima che con quella delle personalità”.²¹

In realtà, poeti ‘siciliani’ in questi anni, sono presenti in tutte le parti d’Italia. “La *Magna curia* fu una specie di ideale convegno, e la corte stessa si trasferiva in varie parti della penisola”.²²

* * *

Non so se sia esagerato affermare, d’intesa con studiosi prestigiosi (Flora, Monteverdi, Contini, Manselli, ecc.) che san Francesco e Federico II di Svevia aprono verso la cognizione storica ed esistenziale del Rinascimento. È, comunque, pacifico che entrambi offrano momenti che vanno decisamente in tale direzione. Francesco d’Assisi rivolgendosi all’*Altissimu, onnipotente, bon Signore*, con la sua *dura intenzione* (*Par.* XI, 91) afferma: *Tue so le laude la gloria e l’honore et onne benedictione(...)ad te solo se confano/ et nullu homo ene dignu te mentovare*, privilegi che il feudalesimo assegnava ai potenti, laici e religiosi. Non solo. Allo scontro tra potere civile e religioso, san Francesco realizza, per primo e in prima persona, lo strumento miracoloso della comprensione e del dialogo. Lo fa col podestà e col vescovo della sua Assisi e, con apertura ecumenica, in pieno contrasto con le cruento crociate, apre alla comprensione, e al dialogo, col Sultano d’Egitto.

Federico II, *stupor mundi* - epiteto che sta benissimo anche per san Francesco - il più grande legislatore del Medioevo, aprì la sua corte ai più famosi intellettuali dell’epoca, cristiani, arabi, ebrei, espressione suprema di come i rappresentanti delle tre grandi religioni monoteiste dovevano saper convivere, in un illuminato scambio culturale, in pace e in armonia.

È lezione che, anche in un tempo inquieto, caotico, a volte cinico e disumano, come il nostro, occorra impegnarsi a farla rinascere, perché, vichianamente, veda la luce un’altra ‘epoca’, che sia di fraternità, di collaborazione, di accettazione di colui che riteniamo ‘diverso’, d’intesa, cioè, con ogni creatura, quell’ ‘Età dello Spirito Santo’, preconizzata dal *calavrese di spirito profetico dotato* (*Par.* XII, 140-141) Gioacchino da Fiore, senza, ovviamente, le visioni catastrofiche che il movimento gioacchimita a volte preconizzava, ma nell’esaltazione del disprezzo delle ricchezze, della fraterna convivenza e accettazione cordiale di *tutte* le creature che *nostra sora madre terra sustenta e governa*.

Mi pare che la grande lezione, che naturalmente in forme e atteggiamenti diversi, dato i ruoli che ricoprirono, ci lasciarono Francesco d’Assisi e Federico II di Svevia, perché l’umanità intera sappia, in questo nostro tempo convulso e disumano, non meno di quel tardo medioevo, ritrovarsi e riconoscersi, sia quella di saper vivere uniti come figli di questa *sora madre terra*, accettandoci fraternamente diversi. Che è principio, forse utopistico, ma ch’era proprio di san Francesco, di considerare il nostro pianeta come la casa di tutti.

21 Gianfranco Folena, *op.cit.*, vol. cit., p. 319.

22 Luigi Russo, *Compendio storico della letteratura italiana*, Milano-Firenze, D’Anna, 1962, p. 26.

Pasquale Tuscano